

LE SVOLTE DEL PCI

ificavano come «espansione monopolistica». Su questa base oggettiva era maturato drammaticamente (passando anche per avventure reazionarie come il governo Tamburini) il passaggio dal centrismo al centro-sinistra che consisteva nell'allargamento al Psi della base governativa a centralità democristiana. Questo processo era stato difficile per la Dc (aggregazione di una nuova maggioranza al posto di quella degasperiana), ed era stato difficilissimo, anzi traumatico per la sinistra: l'avvicinamento tra Psi e Psdi nella prospettiva dell'unificazione aveva portato alla scissione del Psi e alla nascita del Psiup, c'era un netto peggioramento dei rapporti tra socialisti e comunisti che per la prima volta si trovavano su opposti versanti. Fu difficile per i comunisti definire il giudizio e la linea di condotta verso il nuovo quadro politico ma li soccorse, ancora una volta, la genialità dialettica di Togliatti che scorse il carattere non univoco ma ambiguo del centro-sinistra: «un terreno di azioni più avanzate alle forze democratiche e a noi stessi» purché si salvaguardasse l'unità a sinistra. Terreno più

proposta politica.

Obbedendo ad una formula tradizionale, Luigi Longo dedicò la prima parte della sua relazione alle questioni internazionali dando un giudizio di «pericolosa acutizzazione». Dopo l'intervento Usa a S. Domingo è ora la volta del Vietnam mentre si mantiene il veto Usa all'ingresso della Cina nell'Onu. Naturalmente Longo non poteva prevedere quali sconvolgimenti mondiali e negli stessi Stati Uniti sarebbero stati prodotti dal conflitto vietnamita; egli piuttosto pone l'accento su due elementi: la messa a rischio della coesistenza Est-Ovest e, soprattutto, l'acuirsi del contrasto Cina-Urss che non solo priva il Vietnam dell'indispensabile aiuto politico e militare, ma che può «spingere sino ad atti irreperibili di rottura». Fedele all'impostazione di Togliatti, egli fa appello affinché «al di là delle profonde divergenze attuali prevalga l'interesse unitario della comunità socialista e del movimento comunista... almeno sul piano dell'unità d'azione». Si tenga conto che nel dibattito congressuale aveva avuto un qualche peso l'opinione che fosse ormai in-

della società, ed altri che paventavano uno «stondamento» di posizioni riformiste nel movimento operaio. Quei compagni possono oggi rendersi conto della erroneità delle loro previsioni. Il tentativo di centro-sinistra si è dimostrato velleitario e inadeguato anzitutto perché le classi dirigenti borghesi hanno opposto una risoluta opposizione a modificazioni delle strutture e degli equilibri economici e sociali. Ed ora l'alleanza ha abbandonato, in nome di una congiuntura che dà per esaurito il «miracolo economico», i suoi incerti impegni iniziali, e il gruppo dirigente doroteo della Dc si accioncia a sostenere un rilancio dell'espansione monopolistica. Su questo sfondo, c'è anche una ripresa, dopo serie difficoltà, di un movimento di lotte operaie. E c'è pure una certa ripresa del confronto politico, di cui è espressione la proposta del socialista Lombardi di un «Eliseo 2», cioè di un dialogo sui nodi di «una politica economica della sinistra». Longo apprezza e propone alcuni temi: attuazione dell'ordinamento regionale, la programmazione soprattutto in funzione del Mezzo-

fronta la prima delle grandi questioni controverse nel partito: la concezione di un diverso sviluppo economico. Respinge (alludendo a posizioni elaborate da Ingrao e da una certa area culturale) i rischi di una impostazione «globale», «quasi che l'alternativa programmatica, il nuovo «modello» di sviluppo, come si dice, potessero e dovessero attuarsi in blocco» col rischio di cadere in posizioni puramente propagandistiche. Respinge la suggestione di una elaborazione organica a priori di un «modello» da cui, per deduzione, far derivare l'intera impostazione politica. Il programma, la proposta non possono che essere una linea di sviluppo, una indicazione di marcia, capace di dare indirizzo e unità alla molteplicità delle lotte e delle rivendicazioni ravvicinate e gradualistiche. Occorre «elasticità politica» che sola può consentire di far avanzare gli obiettivi concreti che via via si presentano come prioritari. La congiunzione con la prospettiva del potere si realizza nel movimento che, partendo dal concreto immediato, «vuol incidere non solo sul livello dei profitti, ma sulla



Reale, Zaccagnini, Gava, Moro, Nenni e Saragat al tavolo delle trattative per la formazione del governo Moro (1963), primo quadripartito organico di centro-sinistra

avanzato perché il centro-sinistra sorgeva come ipotesi di risposta riformista rispetto all'eresia delle contraddizioni del sistema spostando così oggettivamente in avanti il conflitto sociale e il gioco politico. Ma anche terreno di rischio perché il Psi conferiva una propria subalternità alla continuità democristiana. Quando il congresso si riunisce, il centro-sinistra appare esausto, le sue ipotesi centrali (la programmazione riformatrice e l'isolamento e indebolimento del Pci) sono palesemente fallite dando luogo anche a episodi involutivi e minacciosi per la democrazia, come il quasi complotto Segni-De Lorenzo dell'estate 1964. Si è aperta la crisi del governo Moro. Il Pci aveva oscillato a lungo sul modo di reagire (ad esempio ponendo in maniera improvvisata e non convincente il tema di una diversa unificazione tra i partiti di sinistra). E, ancora nel dibattito pre-congressuale, si era tormentato attorno al giudizio se il centro-sinistra avesse fallito, al pericolo di «integrazione socialdemocratica della classe operaia», al tipo di

tervenuta una crisi della coesistenza pacifica e che occorresse cambiare strategia: posizione tuttavia battuta. Longo sollecita un dialogo tra le forze democratiche italiane per atti che contribuiscano, a partire dall'interesse nazionale, a rasserenare il clima generale: disimpegno nucleare dell'Italia, non rinnovo di ambidue i patti militari alla loro scadenza, riconoscimento della Cina e della frontiera tedesca dell'Oder-Neisse, critica dell'intervento Usa in Vietnam. Significativo il giudizio ottimistico che il segretario esprime sulla situazione nel blocco orientale: egli vede in quei paesi il compimento concreto ormai della svolta kruscioviana e una nuova fase di alto sviluppo: un giudizio che sarà tragicamente smentito dopo poco più di due anni.

Ma naturalmente il nocciolo della relazione — come del resto delle «Tesi» preparatorie del congresso — è costituito dal giudizio sulla fase politica. Vi erano compagni, dice, che prevedevano che il centro-sinistra avrebbe portato ad una attenuazione degli storici squilibri

giorno, le autonomie, l'università. Come deve intervenire il movimento dei lavoratori nella costruzione di una nuova fase economico-sociale? «L'affermazione dei diritti sindacali e del potere contrattuale nella fabbrica, la rivendicazione e la conquista di nuove posizioni d'intervento e di controllo della classe operaia nella gestione delle aziende... acquistano oggi un'importanza centrale. Queste lotte, però, devono procedere di pari passo con una più generale battaglia per lo sviluppo della democrazia in tutti i campi della vita sociale, con un'azione rivolta ad accrescere anche il peso dei ceti intermedi... con la lotta contro lo svuotamento delle funzioni del parlamento e degli enti locali, per la riforma dello Stato». Una tale impostazione, che esprime l'intento di portare la classe operaia alla testa di un vasto schieramento sociale, non poteva che escludere suggestioni di tipo operaistico come quella del «controllo operaio».

A questo punto, Longo af-

loro destinazione, sulle scelte d'investimento, sulla libertà di decisione dei grandi gruppi monopolistici. In quanto allo scenario politico, il relatore ribadisce il giudizio di «fallimento» del centro-sinistra e aggiunge che se è vero che c'è un'acuta tensione tra Pci e Psi, è anche vero che si percepisce uno spostamento a sinistra del Paese. E pone l'obiettivo esplicito di lottare contro l'unificazione socialdemocratica in marcia. I punti politici centrali della piattaforma dell'unificazione sono quelli che, da anni, le forze capitalistiche dirigenti e le forze moderate e di destra della Dc pongono come condizioni per la collaborazione col Psi. Insomma, completo cedimento e liquidazione di quella «autonomia del Psi», che era stata proclamata con tanta energia al congresso di Venezia del 1957. Ed ecco Longo delineare uno scenario in positivo, partendo dalle novità nel mondo cattolico che consentono di rilanciare la strategia dell'unità democratica. Qui fa la sua affermazione più solenne, che avrà una gran-

Ottobre 1966: nasce il Partito Socialista Unificato



LE SVOLTE DEL PCI

de eco: «Noi siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico. Come siamo contro lo Stato confessionale, così siamo contro l'ateismo di Stato. Cioè siamo contrari a che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio a una ideologia, o filosofia, o fede religiosa, o corrente culturale e artistica ai danni di altre». Su questa base si offre ai cattolici non solo un accordo su un programma immediato ma un terreno più ampio che attiene alla prospettiva socialista. Naturalmente ciò implica il mettere in crisi l'attuale equilibrio politico e la presunta «unità» cattolica nella Dc. L'appello è a tutte le forze progressiste (fuori e dentro la Dc) per la costruzione di una «nuova maggioranza su base programmatica». Questa è cosa distinta ma collegata al recupero dell'unità a sinistra che, battuta l'unificazione socialdemocratica, deve tendere a coagulare l'intero arco delle forze «autenticamente socialiste».

Infine Longo affronta il secondo punto controverso: la democrazia nel partito. Egli dice che è immotivata la richiesta ingraiana della «pubblicità del

sa economica. Come? Proponendo «un piano di emergenza» Dunque una soluzione congiunturale che non mette in gioco le strutture? Amendola previene l'obiezione. Si è molto discusso ultimamente, dice, di un programma economico della sinistra e del rapporto tra programmazione e modello di sviluppo, ma tutto questo è avvenuto a prescindere dai bisogni immediati delle masse lavoratrici. Bisogna rovesciare l'approccio: offrire alla discussione e alla mobilitazione dei lavoratori e delle forze di sinistra una piattaforma di lotta contro la disoccupazione, per una politica economica d'intervento e controllo democratico che, con una programmazione democratica, assicuri la ripresa e lo sviluppo. Il piano va inteso come strumento di lotta per obiettivi ravvicinati che si legano strettamente a più avanzati traguardi di rinnovamento strutturale e di rinnovamento democratico (piena attuazione della Costituzione). C'è chi non è d'accordo? Bene, aspetta a chi è in grado di dimostrare una diversa e, possibilmente, più alta coerenza d'impostazione, senza cadere nel-

problema è far avanzare un nuova unità su posizioni di alternativa; nasce dunque «un nuovo polo unitario», una prima raccolta di forze. Ma molto dipende dall'elaborazione, da parte del Pci, di un programma alternativo di politica estera e di politica economica. E qui Ingrao delinea la sua risposta ad Amendola e al suo «piano di emergenza». «Oggi misure parziali, operazioni di tipo congiunturale non servono a molto», perché «è venuto al pettine il nodo drammatico dell'accumulazione, del suo carattere». Quel che occorre è «modificare, gradualmente ma nel suo insieme il meccanismo che presiede allo sviluppo». Ecco la famosa «globalità» contro cui si erano schierati Longo e Amendola. Questa modifica d'insieme comporta profonde riforme istituzionali, un nuovo tipo di gestione dell'economia, una modificazione profonda degli equilibri di potere e di classe. Ingrao accetta gli «elementi nuovi» contenuti nelle «Tesi» congressuali che indicano «il modo con cui mediante le riforme noi proponiamo di affrontare la questione di un nuovo

masto persuaso» (delle obiezioni di Longo sulla questione della «pubblicità del dissenso»). Non persuaso, ma disciplinato. Così dice. «Ognuno di noi, ed io per primo, non solo dovrà applicare le decisioni del congresso, ma deve tener conto dell'opinione che ci porta qui oggi il segretario del partito». Rivendica, poi, un tipo di organizzazione «che chiami ognuno di noi a partecipare sempre più all'elaborazione della linea giusta». E conclude: «Abbiamo bisogno di democrazia per essere più uniti».

I successivi discorsi dei maggiori dirigenti fanno più o meno esplicitamente riferimento, sempre polemico, all'intervento di Ingrao, il quale riceve solidarietà esplicita solo da Garavini (che ne estremizza l'analisi dicendo che l'alternativa è al sistema e non solo di governo poiché non è possibile modificare parzialmente meccanismi politico-economici monopolistici) e consonanze più caute da Lombardo Radice, Reichlin, Secchia, Luporini. Interessante è il fatto che in numerosi interventi sono contenuti riferimenti alla tolleranza, a non drammatizzare i dissensi, come a dire



Scopero alla Fiat Lingotto di Torino. La polizia presidia i cancelli. Al centro, Giovanni XXIII

dibattito» poiché esso è già tale. Si dica chiaramente, aggiunge, se si vuole altro. E fa una serie di domande: che cosa si potrebbe fare di più e di diverso? Pubblicare ogni parola che corre dalla cellula al Cc? Far pesare su ogni decisione la contestazione, il no, la diffidenza? Il congresso «decolla» immediatamente con il forte intervento di Amendola. Dobbiamo far uscire da qui, dice, una piattaforma unitaria per la soluzione democratica della crisi economica e politica. Il punto di partenza per dipanare la matassa è la lotta alla disoccupazione. Il processo di riorganizzazione e espansione monopolistica ha aggravato la condizione operaia e cronizzato la disoccupazione di massa, che è un dato politico oltre che sociale. Tutte le previsioni del «Piano Pie-raccini» sono saltate, e quel che rimane è l'intatta eredità della fase centrista che ci fa dire che, anche col centro-sinistra, il capitalismo italiano non si è portato alla maturità di quello europeo. Il Pci deve prendere nelle sue mani l'iniziativa per la ripre-

l'astrattismo del contropiano, di dimostrare la eventuale o pretesa genericità di tale piattaforma... indicando concretamente le alternative. Si eviti, insomma, che la discussione sul programma di sviluppo «diventi un comodo alibi per sfuggire alle responsabilità dell'ora presente». È una chiamata in campo aperto per Pietro Ingrao, il quale interviene con un discorso che per l'organicità e anche per la durata sembra assumere il senso di una relazione di minoranza, una sistemazione delle molte «provocazioni» che egli aveva seminato nei due anni precedenti. Dobbiamo spingere le masse e le forze politiche democratiche — dice in premessa — a lottare contro una riedizione del centro-sinistra che comporterebbe l'aggravamento della riorganizzazione monopolistica. Certo dobbiamo incoraggiare tutto ciò che accresce la resistenza della sinistra dc, del Psi, del Psdi ma questo non basta (sarebbe solo un sostenere nelle sue mani l'iniziativa per la ripre-

meccanismo di accumulazione». In quanto alla proposta di Amendola, essa «comporta un quadro vasto di misure non solo immediate ma di grossa portata strutturale» per cui, per raggiungere anche solo una parte degli obiettivi contro la disoccupazione, occorre incidere non solo sugli orientamenti delle aziende pubbliche ma anche sui grandi gruppi monopolistici: ed è proprio su questo più alto livello di scontro che si manifesta la carenza dell'azione del Pci. Egli, poi, indica come strutturare questa sorta di contropotere proponendo, tra l'altro, una visione del tutto diversa delle autonomie locali che dovrebbero divenire «strumento diretto di organizzazione della mobilitazione popolare, in direzione di determinate riforme sociali e politiche». Insomma, un rovesciamento di metodo e uno spostamento vertiginoso verso l'alto dell'obiettivo, rispetto all'impostazione congressuale. Ma la parte più emotivamente ricca del discorso ingraiano è quella che riguarda il regime interno del partito. «Non sarei sincero se dicessi a voi che sono ri-

che il congresso deve, sì, rifiutare l'impostazione di Ingrao ma non ammetterebbe ostracismi politici o disciplinari. Un primo ampio riferimento polemico è contenuto nel discorso di G. C. Pajetta: «Caro Ingrao, per usare una espressione tua, non sarei del tutto sincero se non dicessi che non riesco a capire il modo con il quale tu hai posto qui il problema del dissenso... No, il problema non è di pubblicità e tanto meno di dibattito. Semmai sarebbe stato di chiarire in che cosa consiste questo dubbio, in che cosa consiste questa differenziazione... Il problema era quello di rispondere alle domande non retoriche poste dal compagno Longo. Questa risposta non è stata data al congresso». Ma, verso la fine del congresso, è Enrico Berlinguer che entra nel merito dell'analisi di Ingrao rendendo intelligibili a tutti i termini del contrasto. Alla domanda «quale linea?» egli dà una risposta consonante con quella di Amendola: ispirarsi agli interessi generali del paese

Innanzitutto non per anni Sessanta